

Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina

Autor(en): **Oligiati, Gaudenzio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **25 (1955-1956)**

Heft 4

PDF erstellt am: **17.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-21210>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina

Notizie raccolte negli anni 1880—1890 da

Gaudenzio Olgiati

giudice federale a Losanna (1832 - 1892)

VIII (Cont.)

A. INNANZI AL PROCESSO

I processati erano di regola, come s'è visto, di bassa condizione sociale, poveri e derelitti.

Se mai le famiglie pregiudicate di stregoneria avessero un tempo goduto di qualche agiatezza, i frequenti processi succedentisi in esse con infinite spese, confische ed innumerevoli danni le ridussero ben tosto nella estrema miseria.

Per essere diffamate e sospette si trovavano per così dire escluse dal consorzio civile ed inabilite ad avvantaggiarsi di profittevoli industrie. I vicini le guardavano con occhio bieco, loro chiudevano l'uscio in faccia, vietavano ai propri congiunti ogni contatto e relazione con esse. I possidenti non le tolleravano negli affitti dei loro fondi, non volevano servirsi del loro lavoro, non acquistare delle loro derrate alimentari, non entrare con esse in nessuna sorta di contrattazioni. I genitori non acconsentivano a verun connubio coi discendenti dei pregiudicati, la gioventù era educata ed avvezza al vilipendio ed al disprezzo di esse.

Il 29 novembre 1632 il Consiglio si trasferì a Pisciadello per prendere nelle forze il *Francesco Fancon do. Figiset* (A 2):

«Dove non s'è trovato alla casa, solamente la figliola più vecchia ed una abiadiga. Dimandatoli dove era suo padre?»

Risponde: Che era andato via et che non sapeva dove fosse andato.

Inter. Dove era la sorela?»

R. Dentro all'Acqua, et essendo mandato a dimandare è venuta gridando con gran strepito che non era una strega, dimandando alli vicini per testimonianza.

Inter. la soprascritta Caterina: perchè gridavo che cosa gli mancava?»

R. Che l'incolpavan per strega.

Inter. Chi?»

R. Tutti quanti sino le prede (pietre) delle vie, li pisoli (sc. peci) del bosco et le coccole delli pisoli et che per l'amor de Dio la non si doveva menar prigione».

Un teste nel processo della *Madurella I nel 1653*:

«Pur troppo ne ho sentito dire che essa sii strega. In particolare la mia moglie, essendo su nelli Borrini, venne la detta Madurella et voleva andare di dentro. La mia moglie gli disse: state fori de li, chè tutti dicono che siete una vera stria».

Un teste nel processo *Vedovina nel 1673*:

«Contro la Fasciendinella (cioè la figlia della Fasciendina decapitata A 11) dicevan tant, chè la madre era passata giò (sc. al patibolo); dissero con lei: tas, tas, chè tu has impres anche ti, chè la t'ha insegnà anca a ti».

Un teste nel processo di *Magitta Pagano nel 1673*:

«L'anno passato, quando che hai metton via le Galuppe (A 20 B 55) la Magitta me dis: guardè un po anche quelle, così poverelle esser strie! Se mi fussi stria voress che il demonio me desse almanco robba. Et mi ghe dissi: el demonio non puol bricca dà robba. Et essa mi rispose: al na dà bé lu s'al vol».

Un teste nel processo di *Isabetta Godens nel 1673*:

«Da li un po l'Isabetta vegnit int, et mi eri su in un camp che sarclavi, et così la vegnit piangendo, et mi ghe domandai: cosa ef fait chè piangef? Et essa mi rispose: Oh Jesus, gran cosa, nò se può neanche lassà andà una creatura fò dalla porta che de long (subito) aigh' disen: striattol, fiol de una stria. Talchè l'è una gran cosa. Et mi ghe dissi: Ve lo disevi poi in faccia? Et essa mi disse: maj de nò, a mi nò, ma de fuori via (di soppiatto) treg (bensì) el disen».

Anna uxor Dom.ni L. T. Valerii Olzati, udita qual teste depone:

«L'è vegnuta qui a casa una o tre volte a piangere con dire: oh gran cosa! chè la gente dicono così. Oh gran torto! Et mi li dissi: guardè mo come sta la vostra coscienza, se sete tale guardè voi. Et essa di subito l'andava giò per la scala piangendo et battendo il scossale (grembiule) con dire: oh che gran torto!»

Un teste nel processo della *Stavella nel 1673*:

«Una volta che eri in sua casa, chè lavoravi, l'andava per casa mormognando, con dire: Oh Jesus, cos'è questo, cosa è questo! Perchè hai haveva messo de dentro di queste femmine. Et puoi la sera la giè (andò) giò a casa di sua sorella Margherita (A 64) a dormire et la stè giò tre di senza tornar più in casa, intant che fui la sù mi; perchè mi maledivi le strie, et lei diceva che hai ghe fanno torto a bigliere (molte) et che Dio gh'el perdonass a chij mormorava di lei».

Un teste nel processo di *Domenica Tuena nel 1673*:

«Una sera ero andata giò dalla Domenica Tuena a badà (far visita) et ghe dissi che evi sentù a dij che in queste tre chà (case) al ghe doveva esser una stria. Et essa si mette a pianger con dire: che l'era da ben. Et mi ghe dissi: mi non digh che sia o che non sia, ma le femme da ben no piangian bricca quando che si parla di simili cose, se sanno come stanno».

Nel processo di *Caterina Codeferro nel 1673* la signora Maria, moglie del luogotenente Giacomo Regazzi racconta:

«che l'autunno passato un anno soleva pigliar fuori da una persona (cioè la Codeferro (A 44), ma dopo che sentii a bibolare qualche cosa recedei di pigliare. La venne una volta a pigliar non so che in bottega et la se mise a piangere con dire: Oh Jesus, oh Jesus, se saresoff, madonna Maria! Per tutt Selva hai hanno mess fora et hai disan che la Pola (B 46) me ha messa fura et som una stria anca mi! Et così piangendo la me tornò a dire: se non volevo più pigliar latte nè ovi da loro, chè l'era mezz'butiero, et che almanco per quella poca robba ne dovevo pigliare.

Et così la sera comandai a mia figliola Annin: che doveva andar su a pigliar un poco di latte. Et essa non voleva andar su con dire: ai disen che l'è una stria, mi nò. Et alhora li dissi: Fa mo che tu vaghes. Et la putela andò et portò il latte et lo mise nella cena. Mi no so, ne mangiassimo tutti et non mi fece male, salvo chè all'Annin, chè li commosse s.h. il corpo di modo tale che dopo mai ha potuto mangiar spese che habbino dentro latte, et se ne mangiava subito la offende».

Raccogliamo dal processo della *Castellina nel 1753* che il podestà Menghini, passando una volta al Meschino, vi era entrato in una casa e, trovandosi il padre della Giacomina, nuora della Castellina:

«gli domandò se avesse giù a Campascio maritata una figlia?

Rispostogli affermativamente: senza dir altro menò la testa in qua et in là».

Un teste nel processo della *Trinchetta II nel 1676*:

«Il bon mistrale Trinchetto (padre della Trinchetta) venne giù a casa tutto malinconico dicendo come se volesse confidare qualche cosa: che l'haveva un dolor al stomaco. Et che lui li disse: cosa haveva? Et esso mi disse: non sapeva stando che le sue antenate (B 53, B 24, B 5a) eran capitade (sc. nelle mani della giustizia) ¹⁾, così che dubitava forte delle sue femmine e principalmente della Maria, che fusse tale; chè l'haveva giust quei giest che haveva il Cate-rinin (A 23), et che dubitava di lei forte».

I pregiudicati adunque traevano miserrima esistenza fra la universale abominazione e lo smacco di continue, immeritate ingiurie.

Nel processo della *Cassona II nel 1677* il teste ufficiale Giov. Gervas sospettando che essa gli abbia maleficiato la figlia, la mandò a Tirano a farla benedire dal prete Bonomo:

«L'è poi stata bene due o tre giorni, et dopo feci dimandare della Caterina Cassona acciò desfacesse quello che haveva fatto. Et così essa venne in casa; la quale Caterina dopo che li hebbi dato la bona sera mi disse che la havevo mandata a dimandare e che cosa volevo? Et io li dissi: Caterina, fusti qui l'altro giorno et da quel giorno in qua la mia matela (ragazza) non ha più mai habuto bene et sempre stava ammalata. Vi prego di grazia se sapeste di ajutarla che gli vogliate dare qualche aiuto. Et essa si ammutì, nè mi rispose cosa veruna. Et io soggiorsi con dire: Guardate Caterina, se conoscete qualche legadura, ajutatela. Et essa si ammutì et si strinse sulle spalle, nè mi rispose cosa veruna. Et io di nuovo soggiorsi: guardate se la potete ajutare, ajutatela, perché liberamente dopo che foste qui voi, quella puttella mai più ha habuto un hora di bene. Essa mi disse: Oh Giovan non pensate che mi sia una stria, ma som netta come quella creatura lì nella cuna. Et io risposi: Se non la potete ajutare in altro dite almeno: chè Dio la ajuti. Et quello ghe lo dissi più volte. Et alla fine essa mi rispose: Oh questo non lo dirò mai. Et alhora io li dissi: vè chè tu sei una stria! Et essa mi rispose: se som mi una stria sei anche ti un strion. Et in quel mentre li diedi uno schiaffo et essa andò fuori dell'uscio et giò per la scala et su per la via. Et subito che fu fuori dell'uscio, la puttella saltò di nuovo fuori in alti cridi. Et io alhora li corsi dietro sino su sotto la casa del signor Capitano Basso, et la rivai et la presi per un braccio et li dissi: Caterina, vè giò et guarda come la puttella sta. Et essa non voleva venir giò, et io la tirai giò per forza sino giò avanti la porta della casa, et le dissi: vegni en et guardà come sta quella creatura. Mè mai la potei far entrare

in casa. Et così li dissi: Se non voi andar su in casa, voglio che tu vegni dal signor podestà. Et essa: che nò: et io: de sì. Così contrastassimo un pezzo. Et puoi la presi per un braccio et gli dissi: voglio che venghi con mi dal sigr. Podestà, se tu vos et se tu nò vos. Et così la condussi sino giò in cò (capo del muro) del horto. Et avanti del Sigr. Podestà che l'hebbi condotta, dissi: Sigr. Podestà, l'è qui quella donna, della quale già alli giorni passati ne discorrei con V.S. et la creatura va di mal in peggio. Così l'ho mandata a chiamare acciò, se haveva fatto qualchecosa, desfacesse o almeno dicesse: Che Iddio l'ajutasse. Et essa disse avanti al Sigr. Podestà: lui pensa che mi sia una stria, ma mi som netta come la luce del sole. Et io soggiunsi: come tu non vuoi dire che Iddio ajutti quella creatura, sei una averta stria! Et dissi: Sigr. Podestà, prego V.S. che la vogli far dire. Et così il Sigr. Podestà li disse più volte che doveva dire: che Dio ajutasse quella creatura; nè mai lo volse dire. Finalmente, astretta dal Sigr. Podestà a dire: che Dio l'ajutasse, rispose: Maa Sigr. Podestà, al me poderof portà qualche pregiudizio. Et alhora il Sigr. Podestà li disse: non vi porta pregiudizio veruno; dite dunque: che Iddio l'ajuti. Et alhora lo disse, et dopo habuto detto essa disse con il Sigr. Podestà: lui pensa che sia staita mi, ma non som bricca staita mi. Et io li risposi: Si el dunque stait vossa figliola, perchè altre non furno là che voi due».

La prole di quelle miserabili famiglie, repulsa dai connubi onesti, si dava talvolta al vizio o si legava in matrimonio con altri pregiudicati; lo che spiega come di regola gli antenati siano stati pregiudicati in entrambe le linee. Non è meraviglia che i processati si presentino quindi spesse volte qual gente rozza, zotica, sboccata, con le bestemmie sulle labbra, e che in tortura le femmine ammettevano talvolta di aver passato la gioventù nella scostumatezza. Ma in generale son gente semplice, onesta e senza cattivi precedenti, senza mende grosse, tranne la macchia della malia. La stessa ragione di essere di discendenza sospetta ha contribuito non di rado a indurre quei miseri a condurre vita esemplare, ad abbandonarsi a una devozione insolita, a ingraziarsi i conoscenti e vicini con atti di carità cristiana affine di stornare i pericoli onde erano minacciati. E quando poi queste vittime del secolar pregiudizio son tratte alla tragedia del processo spiegano framezzo agli strazj uno slancio sublime di indegnazione, rampognano i giudici degli enormi incomprensibili errori, supplicano Iddio che voglia perdonare ai loro persecutori e muoiono colla rassegnazione de' veri martiri.

Giovannina Passino nel 1674 ha sostenuto cinque torture, tre con reiterate alzate, con cavallette e con l'asse, due colli sceppi alle gambe e braccia. Ma non si smarrì di forze e stette salda, esclamando alla fine dei tormenti:

«Me podéf fà morì chilò chè per quelle cattive lingue sia venuta a questo termine mi!... non som nè stria, nè puttana, nè ladra som; ma avrò altri peccati che si fanno di et notte con pensieri et parola, ne haverò anche troppo. Cose cattive non sono in me. Oh compassion Signore!»

Fra i pregiudicati ricorrono frequentemente persone sospette per la propria accortezza, preveggenza, destrezza o abilità.

Un teste nel processo di *Magitta Pagano 1673*:

«Non posso dire che li habbi conosciuto verun cattivo vizio; ben vero che l'è un poco superba et quasi troppo esperta. Chè se hora è illò (li) a man man l'è la fò (la fuori), chè la va come una rondola, et massime de noit (di notte) hora à l'è chilò (qui) hora la fò; no's (non si) può mai saper del sicuro dove la sia; l'è tanto un spergol!» (sparviero).

Un teste nel processo del *Tognolatt nel 1676*:

«La giò in Italia, vada il mestier da ciabattino ²⁾ come voglia, costui ha sempre di lavorare. Se batte il caso che in occorenza si lavori molti lì nel Ponte Basano, al tempo di mercato, lui fra tutti l'è fortunato quanto ch'el vole; e così tutti sospettano che sia poco de bon».

Un teste nel processo della *Vedovina nel 1676*:

«Se io parlavo con essa domandandoghe consiglio di qualche cosa, sempre le cose passavano più bene che non ghe havessi dimandato consiglio; principalmente se la diceva che andassi a pasto de una parte et che io non fossi andato, sempre perdevo qualche cosa et le cose che non andavano così bene».

Nel processo della *Fanchetta nel 1678* la propria nuora narra:

«E ancora quando in casa volevamo fare qualche cosa che lei non sapeva, lei mi diceva: oh, so bene che volete far così et brigar così; a benchè talvolta non havessimo tal animo. et molte volte ne succedeva come lei diceva. Et lei diceva: son femmina vecchia et so ben che cosa volete fare, a benchè taccio giù».

Le imprudenze nel discorrere intorno alle procedure delle streghe hanno pure servito di grave indizio onde procedere contro gli increduli.

Un teste nel processo di *Maria Paravicino nel 1677*:

«Ancora ho sentito a dire dalla mia suocera che, parlando delle figlie del decano Rosso (A 25.59) quali son decapitate ancor lor, così disse: che non poteva credere che queste sue figlie fossero cattive. Così detta Maria disse con il detto Decano Rosso: Tanto sono cattive loro come sono ancora mi; guardate se mi son cattiva! Et pure s'ha visto infatto che quelle del decano Rosso sono decapitate. Tenor delli processi ancora d'altre s'ha visto quella è».

Quali fossero le smanie di quelle povere anime tribolate dal timore continuo di essere prese e processate si può immaginare. Si struggevano dalla paura, molinavano progetti di espatriazione, si raccomandavano a confidenti onde essere avvertite se mai venissero nominate quali complici dalle persone già inquisite, erano titubanti se dovesser risentirsi, cioè sporgere querela giudiziaria contro i diffamatori, chiedevano consiglio e si confessavano ai sacerdoti, affine di trovar tregua al tumulto della loro angoscia.

Nel processo dell'*Anna Groppatta I nel 1672*:

«Detta Anna et sua figlia (A 42) hanno havuto sempre paura tutto l'inverno et non fanno altro che piangere; et la figlia mi disse: che se sentivo qualche cosa ge lo dovessi dire, chè l'havesse potuto tirarla (cioè la madre) a penitenza. Et tutte due per paura sono state ammalate tutto l'inverno».

Non è a dire che i pregiudicati stessi reagiscono vigorosamente contro le ingiurie e le sinistrazioni.

Un teste nel processo della *Scianettona nel 1675*:

«Trovandosi una volta l'Anna di Antonio Domengin innanzi alla porta della nostra mason con la Cozza (A 57), quell'Anna disse con essa Cozza, presente io: alla fé, Anna, i ta volan tòr. Alhora detta Cozza rispose: Alla fé non sei altro, solo quello che sas ti. Et essa Anna rispose: Ta vegnia la rabbia; mi non sei nagotta».

Altro teste:

«Una volta ritrovandomi a rebelar domiga nel suo campo, dicendo (essa Scianettona) con la Cozza (A 57): che doveva guardar bene a non macchiare la

parentela de' Lanfranchi. Et lei li rispose: che non doveva haver fastidio de lei, chè lei non sapeva altro se non fosse quella volta che sapeva ancor lei in quel loco in Cologna, stante che suo padre la teniva dissiperata di lei. Alhora li saltò la Anna dicendo: che guardasse bene a non metterla in quei lavor (cose), nè nominarla, chè non sapeva niente di queste cose».

Un teste nel processo di *Margaritta Pagano* (A 64) nel 1673:

«La nuora della Fasciendina decapitata (A 11), moglie di Carlo, si lagnò una volta di essere stata maleficiata da quella zoppa de femma, cioè la Malgherita moglie del Gio. Giorgio Pagan. Quando la detta femma, cioè la moglie di Carlo, fu morta, venne una volta la vecchia Fasciendina in casa mia. Et così venne su la detta Margherita et si voleva risentire di quelle parole che la sua nuora haveva detto contro di lei, et che io dovessi tenir a mente. Et la da. Fasciendina disse, mettendo le mani al fianco da banda a banda, disse: volef che ve diga, Madonna Margherita, faf meglio a far i fatti vostri, et non vi tirate la brasca (scintilla) più addosso di quello che havete, et se havete il senno di spendere qualche cosa, spendell in tante micche (pan bianco) et fate una sciolva».

Un teste nel processo della *Pellegrina* nel 1673:

«Una volta nell'andar a monte in compagnia di Magitta Pagano (A 50), venendo a parlare di quella povera disgraziata di mia madre (B 63) et massime che mi haveva mandato a dire per monsignor Prete Antonio: che la moriva per l'amor di Dio. Et così essa si imbuffò et pigliò fuori per via che al pareva, chè Dio me defenda, et così dice: che mi voleva far castigare. Perchè mi ghe dissi: Dio voglia che l'abbia almanco confessato il suo peccato con il confessore, ma ho paura che non l'abbia confessato. Et così la si imbuffò come ho detto.

Nel processo della *Conchina* nel 1673 la propria nuora racconta:

«L'anno passato, chè sarclavom (sc. lavoravamo la terra) la me disse mia suocera: tu nò sas, Anna, che hai disen? Et io le dissi: cosa diseni? Et essa mi disse: hai disen che som una stria. Et io le risposi: se fussof tale saresoff una brava femma! Et essa mi rispose: mi nol som brigga se ben che ai el disen. Et mi ghe dissi che la si doveva risentì. Et essa mi rispose: che l'era trop in bisbiglio il paes, che non l'era tempo di risentirsi, chè la si voleva puoi risentire a suo tempo».

Un teste nel processo di *Agnes Bontognal* di Colögnna nel 1675:

«Ella voleva risentirsi et li suoi non han voluto dicendo: che se andava giù non tornava più».

Nel 1676 il *Pellegrino* si era diffatti risentito e, comparso innanzi al Magistrato, fu trattenuto in fermanza e processato.

La Rossa nel 1676:

«Inter. Perchè non si sia mai risentita?

R.de Io ho sopportato per essere parente, (cioè di quella che l'aveva diffamata)».

Un teste nel processo della *Cassona II* nel 1677:

«Erom su a Cadèra mi e la Caterina Cassona et sua sorella Orsina (A 91). E al passava giò li mastri di giustizia, che venivano per giustiziare la Melchera

(A 80) et esse mi dimandarono: chi erano quelli homini? Et io li risposi che erano li mastri di giustizia. Et così esse mi dissero: Ahi Jesus, hai metten de int quelle femmine, hai le fan morì, no sei come hai fagan! Se pigliassof mo mal vò, vorrovof mo dij che no doa fussom strie? Et mi li risposi: Ahi Jesus, mi no cregh bricca che vo doa sia strie, però guardà vò. Et esse dissero: vorof mo dij che noaltre ne havessom fait mal? Et io risposi: mi no cregh bricca che vò em podess fà mal».

La *Fànchetta nel 1678* racconta:

«In casa di Stevan Costa son stata una sera, chè lei venne giù a dirmi, lei et la Pedrotta (B 60), che volevano venir giù a pigliarmi la Ragione et menarmi su. Et puoi la domenica sera andai su dalla detta mia nepote Margaritta per far vedere che non era vero che mi havessero pigliata».

Un teste nello stesso processo:

«In quel tempo che fu fatta prigione la femmina di ser Stevan Lardo la detta Caterina Fanchetta disse con me: Dio me ne guardi un poco, se quella femmina mi facesse un qualche torto a nominarmi ancora a me. Et io risposi: Ahi povera narra (pazza), non vi ricordiate minga di quello chè quando una è da ben, Iddio non lascia minga far torto? Et lei mi disse: N'habbiamo detto et parlato tanto di male di lei che dubito dirà qualche cosa.

Un teste nel processo della *Rossa nel 1676*:

«Essendo il compar Benedett Pescio andato una mattina innanzi giorno a chiamare nella casa di detto Francesco (marito della Rossa) qual haveva un lume, detta Anna Rossa dovet dire con suo homo: Oh Giesus, Francesco, se al fuss un poco la giustizia! Et che alhora il Francesco, suo marito, gli rispose: Mi non ho paura, has paura ti? Francesco disse che lui gli haveva fatto una gran paura a sua femmina, chè stimava fosse stato la giustizia».

Un altro teste:

«Venne a discorso meco et disse: oh Giesus, che cosa è mai questa; la Lanfranchi (A 66) è ida digand (dicendo) che sem una stria et che la Susanna (A 60) me haveva messa fura! Guarda che sfazzada! Et io ge dissi: Eh Giesus, guarda, mi non crederia. Et po ge dissi: guarda mò alla fè, (così ridendo): se fussof quel che mi cregh, sarouf una maladetta stria. Et essa mi disse: questo no, no havessof mia (mica) quella cretta (credenza)».

Nel 1697 l'*ufficiale Giov. Zala*, vecchio ottuagenario, a dire di un teste era mal-sano, ma:

«haveva solamente paura che volessero metterlo prigione; et io dimandai la causa et mi si disse che era per causa che fosse un strigone. Anche la nora di detto ufficiale disse: che la malattia che haveva havuto era stato solo per malinconia, chè volevan venir al tòrre».

Il suo figlio pure pregiudicato e diffamato, ebbe una volta a dire:

«Mi no cregh bricca d'essa catif, et neanche vo, padre, non dubità bricca, chè non volan bricca che giega int (andiate dentro); al gierà ben int la robba, ma vo non. Al che rispose il padre: s'el va la roba, ch'el vaga ancora lui».

La sentenza di *Giovanni della Zala nel 1700* menziona:

«che notizia havuta come sotto l'ufficio del Sigr. Po.stà Gio. Pietro Laqua (1697) esso Zala si tagliasse disperatamente la gola, et ciò per il grande timore

et spavento havuto in mentre si ritrovava in un suo prato poco lontano da casa sua, vedendo il maestro di giustizia a passare per Brusio; li parve che andasse in casa sua, temendo che la giustizia di Poschiavo l'havesse fatto venir per farlo morire».

Nel processo di *Isabetta Godens nel 1673* è costituita qual teste la nipote Antignola Codeferri:

«Inter: Se essa abbia mai udito sua ameda Isabetta et sua madre (A 44) a discorrere insieme, et che sorte di discorsi facevano?

R.de Sentii che le disevan che se ai le menavan giò (cioè in prigione) che le volevan dij che l'era stait l'amia Orsola (A 16) et l'amia Annina (A 15) che ghe havevan insegnà».

Nel processo di *Maria Paravicino nel 1677* un teste:

«Ancora quella sera che venne il nostro servitore di Brusio ad avvisare detta Maria che il Sigr. Podestà di Poschiavo la faceva avvisare se si voleva risentire dalle parole dette dal Lorenzo Tognina, ³⁾ et che andasse dentro lei et il suo patrone; così di subito che fu avvisata venne lì in casa del mio patrone (marito) et li domandò se haveva mai sentito il detto Lorenzo a dir male di lei, et se credeva, il mio patrone, che lei fosse una stria? Et lui gli disse: alla fè, mi non lo credo. Et lei, detta Maria, essendo sentata appresso al detto mio patrone, battè con una mano sopra del genocchio del detto mio padrone et disse: alla fè, Giovann, me lo potete credere che mi non som una stria, et ve lo potete anche credere da vicino. Et da li che lei fu camminata via, venne tanto dolore al genocchio del mio patrone che in tutta la notte seguente non potè mai dormire. Et così faceva tutte le notti sin tanto che lei è stata lì dentro detenta. Et lei vense fori al sabato et la domenica seguente gli cessò il dolore. Et gli disse al detto mio padrone: vedete mo se ho detto la verità, chè son ancora tornata fori innocente! Et lui disse: scì, per una volta sete venuta fori, et sarà bene che siate innocente».

I prossimi parenti sgomentati dalle insistenti diffamazioni sui loro congiunti si abbandonano spesso al dubbio se veramente non ci fosse del vero nella rìa fama divulgata.

Un teste nel processo di *Domenica Botton nel 1675*:

«I figli della detta Domenica dicevano che se la fosse cattiva che havevano più a caro che andasse et che la fosse levata via che loro patissero».

Un altro teste depone:

«Discorrendo col figlio della Domenica, che sia tale, cioè con Giacomo; et lui ha risposto: So de mi, ma de altri non posso promettere; pur troppo puol esser vero che sia tale. Et lo stesso deve haver detto anche l'altro figlio Agostino».

L'*Anna Botton nel 1672*, aveva 56 anni ed era diffamata. I suoi figli impauriti dalle vociferazioni, l'avevano indotta a recarsi alla Madonna dal prete Bonomo, onde consultarlo e confessarsi. La povera madre vi si recò facendo la volontà dei figli. Pare che il prete si persuase della sua innocenza, poichè la licenziò confortandola e dicendole: «che lei era da ben tant quant la mia propria madre».

Nel processo di *Magitta Pagano nel 1673* un teste depone:

«Il figlio del decan Betti mi ha detto che habba sentito a dire per bocca d'altri che un figliolo di detta Magitta, per nome Gio. Pietro, deve haver detto che non sarebbe mai venuto nè ritornato a casa sino che non haveranno brusata

sua madre et sua sorella. Et questo me lo disse hieri andando fuori in Valtellina ».

Un teste nel processo della *Trinchetta II nel 1676*:

« Il buon mistrale Trinchetto (padre della Trinchetta) venne giù a casa tutto malinconico dicendo come se volesse confidare qualche cosa: che l'haveva un dolor allo stomaco. Et che lui li disse: cosa haveva? Et esso mi disse: non sapeva stando che le sue antenate (B 53, B 24, B 5a) ¹⁾ eran capitade (sc. nelle mani della giustizia (vedi tavole genealogiche VIII e IX) così che dubitava forte delle sue femmine e principalmente della Maria, che fusse tale; chè l'haveva giust quei giest che haveva il Caterinin (A 23), et che dubitava di lei forte ».

Però di regola i prossimi reagiscono contro la calunnia e si histicciano coi calunniatori.

Nel processo della *Cassona I nel 1676* è notato sotto li 17 febbrajo:

« Presentito che Ant. Passino, detto Palant, domenica di sera passata sij andato in casa di Caterina moglie di Giac. Passin giò in ima Villa, come per notificato di essa, haverla voluto ammazzare con una pistola dicendo: ti es ben una stria, ma mia amia (cioè la Cassona) nò! con mille impertinenze ».

Costituita qual testimonio la Cassona stessa:

« Inter. Domenica sera dove foste? »

R. de Ero giò di mia sorella.

Subdens per se, et previene ad altre interroganze; dice: Ah Dio, pur tropp l'usò poc bon termen. Al vegnit via et disse con mi: i disan e fan e tregan (intrigano). Così andem via de compagnia e, essendo su in stua, comincia a dir: ti vos dì che mia amia sij una stria, ti vacca, puttana, e stria! Et così ge vos menà della pistola e ge la postò al stomaco per tirarge; chè per bontà di Dio non fè poi altro male; che defendi se pode; chè mi me spaventeg talment ».

Un teste nel processo di *Maria Paravicino nel 1677*:

« Sospetto di maleficio fatto al mio bestiame et latte, perchè sentivo a bubolare fori per la gente che fusse cattiva. Essendo ivi il mio figliolo, dell'Andrea Paravicino, mi lamentai con lui dicendo: m'è stato tolto il latte et fatto che non potessi casare. Così ghe feci una bravada al detto Zep et dissi: se Iddio o la giustizia non gli mette mano, non so come vole passare per l'avvenire. Ma non dissi niente verso di chi sospettavo. Per le quali parole il Zep et suo padre mi volevano far castigare, ma non fecero altro, stando che non havevo nominato niuno. Et doppo le suddette parole il do. mio bestiame ritornò al suo essere et ancora casavo sempre bene come per avanti ».

La nuora della *Sclossera nel 1678* era sospetta di aver divulgato la diceria

« che la suocera le avesse mangiato due creature fuori del ventre », v.a.d. fatto disperdere due parti.

Continua la nuora: « Et dopo ch'è venuto il mio patrone a casa, lei gli ha referto ogni cosa; et lui, se non fussi stata difesa dal mio cognato et sorella, mi voleva ammazzare, chè pigliò una pistola per offendermi. Anche il mio cognato Gio. Giacomo Fancon, vense su in casa mia et mi chiamò di sotto et cominciò ad ingiuriarmi con molte parole ingiuriose et m'assaltò, chè mi voleva dare. Ma chiamai il mio fratello Andrea et me difese ».

Quando poi si accorgono che il giudice ha cominciato a istituire un processo informativo, i parenti procurano di trafugare gli accusati all'estero e, non essendo ciò possibile, persuadono le vittime a suicidarsi piuttosto che affrontare l'immane giudizio.

Anna Laqua era stata nel 1673 nominata complice da alcune giustiziate. Incominciato il processo informativo contro di lei, il suo fratello la fece espatriare ed essa stette 5 anni a Casale presso uno zio; poi, ritornata, fu sciolta dal bando capitale nel 1678. Essa racconta:

«Som stata col barba 4 o 5 anni; mi vi ha condotta mio fratello Giov. Pagano, che disse che haveva inteso che ero una stria et che mi tolessi via; altrimenti che lui voleva esser il boja. Et mi dissi de nò, et lui de sì, tanto che per il spavento mi tolsi via et andai a Villa per mi sola, tanto che venne puoi fuori mio marito che mi condusse a Casale dal signor barba».

La *Pellegrina nel 1673* fu condotta dal marito (A 88)

«a Brescia alla Santa Inquisizione a farla recognoscere stante che la calunniavano che la fusse una strega. L'inquisitore al disse che se ero da bene che dovevo pure ritornare a casa et che non dovevo dubitare di niente».

Essa di fatti si presentò alla seconda chiamata e fu decapitata.

Nel 1675 l'*Anna Purgina* (B 89) moglie di Bortolo di Brusio, sendo stata nominata qual complice «era camminata per paura della giustizia».

Un teste nel 1676 narra:

«Suo buon padre, quando fu giò (in Italia) me disse: a dir la verità l'hei menada giù perchè dubitavo che me la menassero dentro (a Poschiavo). E' stata lì a Bressa almanc 2 mesi avanti che menarla dal Santo di Padova».

Già nel 1653 la *Madurella*, liberata dall'istanza dopo tremende torture, riparò a Bianzone in Valtellina, ma di nuovo accusata, fu fatta morire avvelenata.

La *Regaida II*, processata nel 1673, aveva confessato di aver imparato l'arte malefica dalla detta *Madurella*.

«Inter. Quella che vi ha insegnato, è ella morta di suo letto oppure l'hanno fatta giustiziare?»

R.de: La vegnit per mano della giustizia et hai la lassan poi y (andare) et l'andò poi infuori et hai la tosegan poi».

Mentre che nel 1674 si stava istruendo il processo della *Caldrattina* il suo marito tentò di avvelenarla:

«acciocchè non venisse per mano della giustizia. E' stato il capitano Basso che ha fatto un pastello per dare alla Caterina, la quale l'ha subito vomitato; et esso sig.r Cap.o Basso disse: questo l'è proprio l'atto che fanno le streghe. Il marito poi andò al molino di Anna de Julianis per far macinare segale, dicendo che voleva far il pane per la sua vecchia, chè dubitava che volesse morire, perchè li haveva dato il tossico. Et poi mi disse anche a me et al mio patrone che voleva poi andare giù alla bassa a confessarsi del peccato. Ma il tossico non haveva fatto effetto».

Interrogata poi la *Caldrattina* stessa, perchè non si sia risentita delle mormorazioni che correvano sul suo conto, risponde:

«Oh Dio quando si è poverettin et che son stroppiata, chè non posso andare, che volev mai che faccia? L'ho detto con l'Antonio et con mie figlie, et loro hanno detto: che dovessi haver pazienza, chè Dio li haverebbe pagati (cioè i calunniatori)».

La *Cappusciona nel 1675* fu persuasa dai prossimi (cioè dal figlio Antonio e dalla figlia Anna) a prendere veleno («robba come un poco di calcina in una carta bianca da mettersi in una tazza di vino») poichè:

«saria stato meglio di morire nelle mani di Dio che nelle mani della giustizia». Essa la bevve, ma dovè vomitarla e dopo la sua salute peggiorò».

Per ciò il figlio riformato fu processato ed essendo fuggito fu bandito. Per lo che il parroco Giuliani nelle sue notizie taccia i cattolici di parzialità, attesochè poch'anzi si erano contentati di punire il già mentovato marito della Caldratina — gente di confessione cattolica — con semplice multa.

In più processi del 1672 è nominata qual complice «la madre del degan moderno Antonio Andreoscia». Questo Antonio era decano d'ufficio in quello stesso anno, intervenne in alcuni processi, ma dopo la nomina della propria madre fu sostituito da altri. La madre pregiudicata era *Nesotta Andreoscia*, già vedova di Filippo Lardelli, e già nel 1653 aveva fatto testimonianza nel processo della Madurella I. Nel 1672 la Brandula (A 15) vuole averla avuta compagna:

«su in Privilasco a tirar giò la rovina del Veronasco, cioè la rovina dell'Andreoscia, perchè si fa più male a se che a altri». ⁴⁾

In gennajo dello stesso 1672 *la Domenigona* (A 9) aveva confessato che il diavolo con li piedi di capra:

«mi è comparso ancor in casa mia, in Corte giò a Viale, qual haveva sopra del cavallo cinque femmine et mi chè erom ses.... La sesta era la madre del degan. Et il diavolo era in groppa».

L'Annin del Buglio detta Pensa (A 17) nel 1672 aveva pur nominato:

«la madre del degan moderno conosciuta in berlotto su in Zom Prai, chè bal-lavan et saltavan».

Nel processo della *Madurella II nel 1672* la Nesotta Andreoscia venne udita qual teste e ripete le deposizioni fatte nel 1653. Essa nei berlotti viene descritta come «quella vestita di negro» v.a.d. signorilmente. Nel 1673 era pregiudicato anche il figlio decano Antonio Andreoscia ed è nominato dalla Margherita Semadeno (A 62). Ma quindi innanzi per lunga pezza non è più discorso della Nesotta, talchè parrebbe o che sia stata processata, o che sia decessa. Se non che un verbale assunto li 9 Novembre 1677 — coram Perillustri Praetore Marcho Antonio Olgiatto — ci ragguaglia sulla triste fine di quella povera donna. Il teste — Eva figlia di Gio. Giac. Fanconi — depone:

«Quando la mia madre andò in casa della madre del signor Degano Antonio Andreossa, che puoi morse, quel giorno avanti che morisse vedessimo che la detta Nesotton guardava fuori del balchone così tutta contraffatta. Li dopo poco sentissimo noi di casa che il nostro Signor Ministro era via in casa della detta Nesotton, chè faceva orazion; ma non sapevamo per la qual causa, solo che sentivamo che la detta Nesotta gridava forte et faceva un brutto verso. Così la mia mamma andò via a vedere per visitarla et, havutone licenza di parlarghe et visitarla, così discorrendo con detta Nesotton, la detta mia mamma gli addimandò come gli era successo tal male, et la detta Nesotta disse: che erano stati li suoi figli, et che gli havevano fatto una farinarsa (farina arsa) per mangiare, et che dopo mangiata gli sia puoi assaltato così di subito detto male. Et un'altra volta ancora la detta mia mamma andò via a visitarla, et vi era presente ancora il detto Sigr. Decano Antonio Andreossa, et così discorrendo il do. Sigr. Decano disse: che se la detta sua madre non havebbe pigliato quel male che l'haverebbero puoi menata su.

Inter. In che loco s'intendeva che la volessero puoi menar su?

R.de Per quanto poteva intendere e capire lei s'intendeva che la volessero menare su in prigione. Et vi era ancora presente l'Anna di Francesco Zanoli et le altre figlie et pareva che volessero piangere. Et alhora detto Sigr. Degano Antonio disse et rispose: che non dovevano far quelle scuse, chè se non haverebbero pigliato quel male a quell'hora sarebbe stata su, se non fosse ancora stato causa il Signor Podestà Federicho che gli avisò.

Inter. Se sappia cosa fosse posta et usata in far detta farinarsa?

R.de Non so altro, solo che la detta Nesotta disse a mia madre: che subito gli suoi figli l'ebbero data detta farinarsa gli sia saltato il detto male in un subito.

Inter. Disse altro sopra di questo fatto quando era ammalata detto Sigr. Dec. Antonio e gli altri fratelli?

R.de Disse che era meglio che morisse di questo male che puoi essere condotta su, chè al'hora sarebbe poi stato da piangere, et che dovevano ringraziare il sigr. Podestà Federico che gli haveva avisati, altrimenti in quell'hora sarebbe stata condotta in prigione».

Non si rileva dal verbale se la morte della Nesotta avvenisse nel 1677 o dianzi; probabilmente il fatto seguì anteriormente, cioè ancora nel 1672, poichè la madre del degano non fu più nominata in appresso. Il Podestà Federico fq. Gio. de Giuliano, che aveva avvertito il degano Andreoscia, era diffatti consigliere d'ufficio nel 1672.

Pochissimi sono i processi poschiavini nei quali gli inquisiti e processati stessi hanno coi propri portamenti, con atti sospetti, con parole o fatti equivoci fornito motivo plausibile al divulgarsi della mala fama e perciò occasionato l'intervento giudiziale. Alcune poche femmine, come abbiamo visto, avevano curato delle malattie con formole negromantiche; altri individui si erano vantati di conoscere certi incantesimi; uno aveva violato un sepolcro onde procurarsi la materia per attendere alle malie. Ma tutti questi casi di veri indizj palesi, comprovabili e comprovati si riducono a poche eccezioni di fronte al numero soverchiante dei processi iniziati solo all'appoggio di voci ferazioni vaghe e difettanti di ogni sodo fondamento. L'indizio principale pell'intervento del giudice era ognora la mala fama, al quale si aggiungeva per necessità la nomina.

Così anche i casi di probabile alienazione mentale che, non avvertita dal volgo, avesse originato i sospetti o, riconosciuta, fosse stata interpretata qual segno evidente di colpevole malia sono assai problematici.

Forse che *Giovanni della Zala* giustiziato nel 1700 fu uno di quegli sventurati affetti da malattia mentale, poichè la sentenza ha constatato: «avere confessato a due confidenti — e ciò evidentemente prima di essere processato — di essere malefico». Ma non conosciamo i particolari di siffatta spontanea confessione ed è quindi malagevole il determinarsi su tal punto. Al pubblico come al giudice non era del resto ignota la distinzione tra *mattia* e *malia*, poichè nel 1753 parecchi testimoni nel processo della *Cozza* dichiarano che sua sorella Agnese (B. 104) sebbene pregiudicata all'età di 13 anni, doveva ritenersi «non aver avuto il cervello a segno» e quindi essere stata matta anzichè maliarda. Onninamente poi i protocolli addimostrano che gli inquisiti tutti insorgono contro ogni taccia di malia e, sebbene consci di essere diffamati e sospetti, protestano altamente contro tali sospetti e danno le più chiare e genuine spiegazioni dei fatti e delle evenienze che pur avevan dato origine a tali equivoci.

Succede adunque rarissimamente che abbiano concepito un'ombra di dubbio sulla propria innocenza, non hanno quasi mai ammesso di essere macchiati di simil peccato se non coatti dai tormenti e disperati per non poter in altro modo evitare maggiori strazi del loro corpo.

Ci sono bensì tre o quattro casi in cui le inquisite confessano spontaneamente (cioè senza tormenti) di aver ricevuto l'insegnamento o di essersi date al demonio. Ma chi ben guardi si convincerà di lieve che ciò succede solo per la tema dei tormenti.

Così la *Grazia nel 1672*, vecchia di 78 anni, che vivendo sull'accattonaggio si spacciava per strega affine di estorcere le elemosine; già altra volta messa ai tormenti, non vuol riassaggiarli.

Poi nel 1676 la *Minigalla*, che sembra essere stata una semplicitta, confessa de plano di aver ricevuto l'insegnamento.

Finalmente la giovine *Sertora II* nel 1676 fa le confessioni tutte de plano. Ma non v'ha dubbio che, addottrinate sulle tragedie della tortura, preferissero scansarla con spontanee deposizioni e egualmente torturate, si pentiscono entrambe di aver confessato intempestivamente.

Anche *Domenica della Zala nel 1673*, donna trentenne, confessa ogni cosa de plano. Essa poc'anzi aveva avuto giustiziata la sorella (A 21) e versava negli stessi sospetti. Quindi evidentemente volle evitare i tormenti.

Ricorre un sol caso in cui, a detta di un testimonio, una vittima doveva aver concepito un dubbio di essere forse — senza saperlo — strega. Nel processo della *Cassona I nel 1676*:

«L'amia Orsina Cassona la sù me ha detto mentre mandavan giò la Fasciendina (A 11) chè la disse fori per lei: Oh Dio, mi no som brigga una stria; el podarof esser chè non sapessi».

Però nel processo essa de plano nega pertinacemente.

Altra fiata un'inquisita sopraffatta dalla pretesa evidenza dell'indizio, cioè del bollo constatato da tutto il Magistrato, comincia a dubitare di sè o a darsene l'aria e ammette la possibilità che, a sua insaputa sia stata bollata.

L'Anna Ada nel 1676, dopo constatato il bollo dice:

«Qualche volta, quando io andavo per andare in fuori, alla Madonna, et che incontravo qualcheduni, gli veniva pensiero in lei, quale diceva che quelli era uno stregone o una strega.

Inter. Non potete sapere quando vi habbi bollata e non havete sentito qualche male quando ve lo fece?

R.de Forse che sì.

Inter. Su che maniera?

R.de Mi venne come un tremolozzo et un freddo alla vita, et forse alhora mi volse fare qualche cosa.

Inter. Era del giorno o di notte?

R.de Era del giorno et andavo in fuori».

Lo Sprecher nella Storia della Repubblica delle Tre Leghe nel secolo XVIII ⁵⁾ (volume II pag. 378) asserisce di aver constatato nella lettura dei processi grigioni molti casi, in cui le streghe spontaneamente si accusavano di essere maliarde, offrendosi volontariamente alla espiazione. Noi invece non abbiamo potuto rilevare nessun fatto analogo. La continua preoccupazione, l'angoscia e lo spavento poterono bensì ingenerare nel sesso femminile un'irrequietezza ed eccitazione febbrile che talvolta, come abbiam notato, si manifesta in forma di demenza nelle cosiddette spiritate.

Ma le spiritate non furono mai processate a Poschiavo, nè esse si accusavano mai, invece denunziavano altri di aver operato malie a loro danno. Le spiritate non sono

perciò pregiudicate. Invece le veramente diffamate non si sarebbero mai presentate da sè al giudice per accusarsi di un delitto, cui sapevano benissimo non essere incorse. Gli esempi poi notati dallo Sprecher in appoggio del suo asserto non ci sembrano attendibili. Le ragazze decenni che depongono le più fantastiche cose sulla stregoneria non mancano nemmeno a Poschiavo, ma il fenomeno si spiega senza ricorrere a pretese malattie mentali (vedi pag. 144 e seguenti). Così anche l'insensibilità nelle torture non dipende punto da un'arcana complessione malaticcia. 6) Nè tampoco si riscontra nei nostri processi il fatto che il sortilegio si trovi spesso collegato con altri delitti comuni. 7) Sono anzi pochissimi i casi in cui le streghe e gli stregoni siano ad un tempo inquisiti per delitti concomitanti. Succede bensì che alcune femmine processate per stregoneria, tuttochè neghino recisamente cotale imputazione, ammettono altre minori delinquenze, p.e. piccoli furti o fornicazioni. 8) Abbiamo anche un caso in cui una femmina, inquisita per un furto qualificato, cerca scusarsi coll'asserto di essere stata costretta per incantesimo a commetterlo. E' l'*Anna di Sas nel 1675*, la quale incalzata in tortura sul preteso incantesimo, è poi ridotta a confessare tutta la leggenda dell'insegnamento avuto. Ma mancano esempi di veri malfattori processati per altri crimini e simultaneamente confessi di stregoneria.

Erano le vittime per lo più nell'età tra i 30 e 70 anni. Le più giovani giustiziate furono la *Trinchetta II nel 1676* diciottenne, la *Galuppina nel 1672* diciannovenne e la *Sertora II nel 1676* ventenne. La più vecchia, la *Grania nel 1672* ha 78 anni. Le ragazze processate a 8, 12, 15 anni furono semplicemente commesse alla custodia dei genitori o parenti. Un processo iniziato contro un vegliardo di oltre 80 anni (A 112) non sembra essere stato esaurito. Pochi sono gli stregoni processati nei primi tempi; fra 105 inquisiti ne contiamo solo 9 sino al 1680; di poi ne aumenta la proporzione di fronte al numero delle streghe ognora soverchiante. Sono in tutto 19 fra 128 inquisiti. Nei processi smarriti figurano solo 9 maschi fra 112 processati. Straordinario è il numero degli stregoni nella stirpe degli Zala detti Galezia di Brusio (Tav. VII). Dal 1630 al 1705 vi troviamo 4 stregoni processati e 4 stregoni sospetti.

Quanto alla confessione religiosa delle vittime risulta con certezza che a Poschiavo i processi per stregoneria non furono condotti con tendenza confessionale. Fra i 40 processi anteriori al 1673 troviamo solo 6 formati contro individui riformati, sebbene i protestanti costituissero 1/3 della popolazione della vallata. Anche il complesso del numero dei riformati inquisiti (125) non è punto proporzionato a quello dei cattolici (103) a stregua della popolazione i cattolici soverchiano di molto. 9) Nè si dica che forse i processi dei riformati furono fatti scomparire dall'Archivio; poichè dal registro dei processi smarriti (B e C), per quanto tuttora si possano approssimativamente determinare, risulta che la proporzione non era guari differente.

Nei processi smarriti abbiamo rinvenuto solo 26 riformati fra 184 processati. Lo stesso appare anche dal Registro delle nomine (D). I giudici criminali poi appartenevano a entrambe le confessioni con costante, adeguata rappresentanza delle stesse. Però non consta neppure che i podestà e cancellieri riformati mettessero minor zelo all'estirpazione delle streghe che i giudici cattolici: allorquando nel 1672, la persecuzione era giunta al culmine il podestà era riformato. Nei processi dei riformati anche i testimonj correligionari non fanno mostra di minor accanimento nell'accusare e denunziare le vittime. Insomma i pregiudizi in fatto di malìa erano comuni a tutti i contemporanei. Nel 1674 fu processata *Giovannina Passina* di confessione riformata e abitante al borgo. Essa resiste con rara energia a tutti i tormenti e fu, prima relegata vita durante in casa, ma indi bandita. La sentenza dice:

« Vista la protesta fatta dalli vicini di Somma Villa, non volerla tollerare in

modo alcuno per esser indiziata per stria et malefica, come hoggidi è stato significato avanti al Consiglio et più oltre come nel processo risulta».

Questi buoni vicini in Somma Villa erano i correligionari della Passina.

Nel processo istruito nel 1677 a *Caterina, figlia di Mathè Ross*, ragazza dodicenne di confessione riformata:

« Compare il Sigr. Podestà Mathè Regazzi con il Sigr. Consigliè Stephan Lardo et Francesco Semaden, a nome delli vicini di Selva, qualmente essendo detenta la figlia di Mathè Rossi, inherendo ad altre comparse fatte, stando hanno molte creature in detta contrada, con pericolo grande che detta mattella (ragazza) non infetti anche le altre creaturine da bene, protesta in ogni miglior forma che non debbano mandarla nè lasciarla più in detta contrada, altrimenti vogliono haver protestato d'ogni mali puono incorrere ».

Questi vicini di Selva e i loro delegati erano pure de' riformati. E' vero che nei protocolli criminali non si trova mai cenno alcuno sulla confessione degli inquisiti e dei testimoni. Pare si volesse nella giurisdizione promiscua intenzionalmente evitare ogni accenno alla confessione religiosa onde rendere con ciò manifesto che la religione nella repressione dei reati comuni non ci doveva entrare. Non pertanto ci riesce agevolmente a fare la cerna dei processi a seconda della confessione, poichè pochissime sono le mutazioni di fede avvenute in seguito nelle singole famiglie poschiavine e brusasche. Il motivo poi che nei riformati la strage dei maliardi fu minore che nei cattolici mi pare doversi rintracciare nel fatto che i protestanti, per essere in minoranza e a quei tempi ancora minacciati nella loro esistenza confessionale e a stento tollerati, si erano stretti assieme a più intima comunanza tra di loro e quindi ne era risultato maggior solidarietà di rapporti sociali che nei cattolici.

Epperò codesta solidanza costituiva la più valida difesa contro la diffamazione. Arroggi che dopo le persecuzioni che a Poschiavo tennero dietro al massacro degli evangelici in Valtellina, i riformati dalle piccole contrade e frazioni — ognora state i principali covi delle streghe — si erano ritirati nel borgo stesso dove, come già s'è detto, la ricerca e l'inquisizione non fu sì accanita come nei dintorni.

Non mancano però nei processi alcuni accenni che dinotano il fiero contrasto delle due confessioni a quei tempi.

Una delle processate riformate, la *Regaida II nel 1673*, madre trentenne aveva, dopo la seconda tortura con l'asse, confessato di aver ricevuto l'insegnamento. Però il giorno seguente si disdisse:

«chè quello che ho detto no l'è la verità, l'ho detto per forza de' tormenti».

Poi si rivolge al cancelliere inquirente (Podestà Lanfranchi, cattolico) colla preghiera:

«Car Sigr. Podestà, schivam la morte et menam giò dal signor Curato, chè venirei de vostra religione, per amor di Dio schivam la morte».

Novamente messa ai tormenti riconferma la deposizione sull'insegnamento. Ma retolta dalla tortura ritira il tutto con dire:

«Mi no sei che dire; ho pensà su tanto e no sei che dire. Quello che ho detto l'ho detto per forza dei tormenti, ma no l'è la verità, l'è tutto bosie et l'ho bisognato dire per forza dei tormenti».

Viene quindi ordinato al servitore di condurla alla sua stanza. Ed essa di novo insiste:

«Per l'amor di Dio, lassèm andar giò dalle Orsoline (cioè nel convento) chè direi tutt quant che sei.

Hei dicto: non ardirei mai far questo.

Risponde. Fat infinta di haver smenticato aperta la porta et disè che som fuggita giò. Instata Carlo Antonio, servitore, a condurlo a suo logo risponde:

Per l'amor de Dio non me dagha più torment, chè quel che hei dijt al sara».

La *Regaida* credeva adunque di poter salvarsi colla proposta di convertirsi al cattolicesimo. Ma da questo incidente isolato non si potrebbe con ragione inferire, come altri senza aver studiato i processi volle arguire, che i cattolici a Poschiavo si siano prevalsi dei processi contro le streghe per ferire o sradicare il protestantesimo.

Neanche le già menzionate notizie del parroco riformato Bernardo Giuliani (pag. 17) giustificano siffatta congettura. Il Giuliani stesso non proferisce sì generale accusa contro i cattolici, ma si limita a stigmatizzare gli atti arbitrari consumati contro la minoranza riformata. Vero è che in ciò i processi agitati contro le streghe gli fornirono gran materia, poichè a quei tempi formavano quasi l'esclusivo appannaggio delle autorità locali, contro le quali il Giuliani muoveva lamenti per soperchieria e parzialità. Allorquando nel 1674 il numero delle vittime protestanti andò crescendo mercè le confessioni nella complicità, può ben darsi che nei protestanti sorgessero dei dubbi sull'intenzione dei giudici cattolici e che si ritenesse esservi deliberato proposito di conculcare la odiata setta dei protestanti. Ma il numero complessivo delle vittime addimosta l'inesistenza di tale nefando proposito. Se il Giuliani sostiene che il podestà Laqua nel 1674 abbia preterito e trascurato i processi di streghe cattoliche per insistere con più accanimento sulla persecuzione dei protestanti, il fatto può forse essere esatto, ma il motivo non ne fu certo il proposito anzidetto, bensì piuttosto quello di ottenere un certo equilibrio fra i processi nelle due confessioni e ciò evidentemente per considerazioni di opportunità politica.

La *Cassona II nel 1677* era li 7 Settembre già stata messa a sei torture e, non avendo confessato cosa alcuna, fu rinchiusa in fondo della torre, ove rimase sino li 17 Settembre: In questo giorno:

«fa relazione Carlo Antonio Armanasco, servitore, che li habbi detto che da quel peccà era netta, che si haveva ben un altro: Chè una volta quando era qui Monsignore Vescovo l'haveva fatto collazione et poi andò a confessarsi, et non la volse miga assolvere. Così dimanda che lascino venir il Sigr. Curato chè l'assolvi, se la vuol assolvere; caso contrario farà venir il signor Ministro ad assolverla; et che hebbe sempre sospettato della fede».

Messa nelli ceppi per 2 hore et levata:

Inter. E' vero quel che havè confessà del Vescovo?

R.de Sigr. sì che quell'è vero.

Inter. Ef pur dijt che non havì altri peccai et poi havete confess et questo.

R.de Ma quel l'i dijt fin al principio che havevo un peccà contro la fede.

Già in prima tortura sull'interrogazione:

Chi vi ha insegnato il Padre Nostro?

R.de Me bon padre et mia madre et la madre del Sigr. Curato B., quando mi voltai dalla fede».

Essa era adunque una riconvertita al tempo del curato *Beccaria*, sondriese, che dal 1616 al 1677 spiegò zelo fanatico e reprimere a Poschiavo il protestantesimo ed è sospetto di avere nel 1623 cospirato coi sicari valtelinesi per compiere il massacro dei riformati a Poschiavo. Lo che non potè essere posto in effetto avvegnachè i riformati avvertiti la vigilia della truce impresa, poterono sebbene a stento, riparare in Engadina. Solo una ventina di vegliardi, uomini e donne, per l'acciaccio degli anni costretti a rimanere in patria furono barbaramente trucidati.

I cattolici poschiavini non presero parte al macello, ma assistettero ignavi all'ecidio dei loro convallegiani.

Il Beccaria si vantava di avere un breve apostolico in cui venivano ingiunti di «purgare anche questa parte d'Italia dagli eretici».

Ancora nel 1635 il Beccaria mantenne segrete intelligenze col Robustelli, capo degli insorti valtelinesi, come risulta da una lettera sequestrata. 9a)

Già fu chiarito che nella pluralità dei processi la diffamazione e la nomina non eran giustificate dai portamenti personali degli inquisiti. Qualche stranezza nelle abitudini domestiche, la maniera originale del vivere e conversare, soprattutto il viso torvo e cupo, lo sguardo bieco (la vegiuda) e altri difetti fisici potevano bensì dare qualche consistenza ai sospetti, ma non hanno, credo, mai bastato da soli a creare la vittima.

Chi ben guardi, il peccato originario in quasi tutti i processi nella discendenza ossia stirpe e per rendersi conto esatto della causa primaria dei sospetti si deve rintracciare e ricostruire la genealogia dei processati.

A ricomporre questo materiale genealogico è mestieri raccogliere una infinità di dati distratti nei differenti processi delle differenti epoche. La congettura ha largo campo da spaziarsi, avvegnachè le persone mentovate dai testi, dagli inquisiti stessi e dai verbali non siano per lo più indicate con precisione, ma solo accennate col nome di battesimo o col soprannome. Però in alcune stirpi riesce di trovare il bandolo della matassa e le risultanze di tali indagini sono ognora rimarchevolissime. In queste stirpi gli autori risalgono a un'epoca anteriore allo svolgersi dei nostri processi, cioè prima del 1631 e, se ben m'appongo, si connettono all'operato degli antichi inquisitori comaschi del 1500 e prima.

Comunque sia, nei numerosi casi di discendenza potuta accertare, vediamo propagarsi la mala fama e i processi da una generazione all'altra durante tutto il periodo dei processi esistenti, cioè dal 1631 al 1753. Se risparmiano un rampollo ne ghermiscono inesorabilmente il successivo. Alcune famiglie sembrano, più che decimate, addirittura sterminate. L'ambiente peculiare in cui si svolsero i processi poschiavini ci permette di illustrare con inappuntabile autopsia il fatto non abbastanza avvertito ¹⁰⁾ che di regola il sangue fa la strega. Un'occhiata sulle tavole genealogiche delle più diffamate discendenze, vale di più di ogni ulteriore dimostrazione a provare la verità di questo asserto. (Vedi le Tavole genealogiche E). (Continua)